

## La sinistra che rifiuta la «guerra etica»

Un convegno sul conflitto Serbia-Nato



GIULIANO CAPECELATRO

Violazione del diritto internazionale e genocidio. Accuse pesantissime, che potrebbero persino, nei prossimi giorni, fermare i raid aerei della Nato. Se lo stop ai bombardamenti è uno scenario ipotetico, l'accusa portata dalla Repubblica federale serba davanti alla Corte internazionale di giustizia dell'Aja, organismo dell'Onu composto da quindici giudici di tutto il mondo, è un dato di cronaca su cui i mass media occidentali hanno disinvoltamente sorvolato, al più ripiegando su una facile ironia. Un pizzico di ironia, forse, c'è stata anche da parte serba, visto che l'iniziativa giuridica è stata affidata ad un professore inglese di Oxford.

Una bella gatta da pelare per la Corte internazionale, che in primo luogo dovrà decidere sulla propria competenza. E poi accettare o respingere la richiesta serba di condannare l'Italia, gli Stati Uniti, la Gran Bretagna, insomma i dieci paesi occidentali che hanno puntato sull'«intervento umanitario» per salvaguardare i diritti degli albanesi del Kosovo. Ma, nell'attesa di emettere la sentenza, la Corte potrebbe ritenere ragionevole la richiesta serba di adottare come misura provvisoria l'arresto dei bombardamenti.

Del processo in corso all'Aja ha parlato il giurista Pietro Barcellona nel seminario «Interpretazioni della guerra e politiche per la pace», di scena ieri nella Sala della Biblioteca del Cnel. Occasione per quella galassia politica sempre più confusa che va sotto il nome di sinistra, o almeno per una sua parte, di ritrovarsi, presentarsi per un momento con una fisionomia omogenea e sottoporre a verifica i propri schemi di lettura della realtà. Confermando di avere ancora molte frecce al suo arco quando si tratta di operare sul versante della *pars destruens*.

Una rapida anamnesi ideologica della sinistra l'ha compiuta Gianpasquale Santomassimo, ricordando che «non esiste una tradizione univoca della sinistra intorno ai temi della pace e della guerra. Nella sua storia si sono intrecciate forme di rifiuto assoluto dello strumento bellico e tradizioni di interventismo e di volontariato a favore dei popoli oppressi», con una tradizione prevalente che «non è stata quella di un generico e indistinto pacifismo, bensì una tradizione antimilitarista».

Vecchie, antiche figure dell'immaginario politico sono entrate in scena: Leviatano, lo stato assoluto teorizzato da Tommaso Hobbes, e il suo antagonista Behemot, il caos. «Nella violenza dell'esercito e della polizia jugoslava sugli albanesi del Kosovo, cittadini della stessa Repubblica di Jugoslavia distinti dagli altri per ragioni etniche, vediamo la ricomparsa di Behemot... il terrore organizzato dallo Stato contro propri cittadini, soppianta il Leviatano», è stato il monito di Cesare Pinelli, docente di diritto internazionale, che non ha ricordato come «dietro e prima di ogni Leviatano può esservi Behemot». E proprio il desiderio di «non accettare Behemot tra i soggetti del diritto internazionale» avrebbe spinto i paesi occidentali all'intervento, per «riaffermare la promessa del Leviatano, la sicurezza elementare del diritto alla vita».

Al tirar delle somme, la «guerra etica», l'«intervento umanitario» escono a pezzi. Una violazione bella e buona della Carta dell'Onu, che esplicitamente vieta il ricorso alla forza. La sinistra che si è ritrovata in questo seminario nutre forti timori che l'intervento nel Kosovo sia solo «una guerra costituente un nuovo ordine internazionale», sotto una soffocante egemonia statunitense. Risultato del crollo del socialismo reale, che ha prodotto già tre interventi: nell'89 a Panama, con 4000 morti dichiarati da fonte americana, nel '91 nel Golfo Persico, con successivi *embargo* che «ha fatto più vittime che tutte le armi di distruzione di massa hanno fatto in tutta la loro storia», ha affermato Luigi Ferrajoli, citando una rivista vicina al Dipartimento di Stato americano, e adesso quella in corso.

Il Kosovo non sarebbe che un vicolo cieco in cui si è ficcata la Nato, che non ferma i bombardamenti «per non ammettere la verità: una disfatta giuridica e morale», secondo Ferrajoli. Ma ci sarebbe ben altro in ballo. Lo sostiene lo storico Leonardo Paggi, individuando nel Kosovo solo una prima mossa strategica in direzione del vero obiettivo: «Non i Balcani, ma il Golfo del Caspio, vale a dire il petrolio di quelle zone, fondamentale per l'Europa, perché fornisce una risorsa alternativa a quello del Golfo Persico».

## 2000 opere d'arte moderna visibili a Palazzo Pitti

Dopo un anno di lavori di ristrutturazione è di nuovo aperta al pubblico a Firenze la Galleria d'arte moderna di Palazzo Pitti, con le sue 2.000 opere, in un nuovo allestimento di trenta sale del secondo piano nobile, che presenta la cultura accademica dell'Ottocento dall'epoca di Pietro Leopoldo alla prima guerra mondiale. L'esposizione, in sequenza cronologica e per gruppi storico-tematici, spiega l'evoluzione dell'arte attraverso le varie collezioni. Più organica risulta la sequenza dell'arte toscana: dagli esordi e affermazione dello stile neoclassico alle poetiche del Romanticismo, all'affermazione dei Macchiaioli, alle influenze europee individuabili in Viani o Chini. Due sale sono dedicate a mostre a rotazione. L'avvio è con la raccolta di Emilio Gagliardini con-

cessa dagli eredi in comodato decennale: 43 dipinti fra cui capolavori quali «La raccolta delle rose» di Silvestro Lega, «Solferino» di Signorini. La riapertura della Galleria (diretta da Carlo Sisi) è stata inoltre un'occasione per valorizzare il sistema di gestione: l'unico in Italia di tipo misto, Stato e Comune, secondo una convenzione di 85 anni fa. Ciò significa che le collezioni appartengono a Stato e Comune e che i proventi dei biglietti vanno allo Stato e tornano alla galleria che li destina all'acquisto di opere scelte da una commissione. Uno straordinario risultato viene considerata anche la pulitura del celebre dipinto di Fattori «Il campo italiano dopo la battaglia di Magenta», che sotto la vernice ingiallita ha rivelato i colori che decretarono la modernità dei Macchiaioli.

PROGETTO DI LEGGE

## Entro due anni via gli animali dal circo

Elefanti, leoni, tigri, coccodrilli, scimmie potrebbero essere «sfrattati» dai circhi. Lo annuncia la Lav, che rende noto come il relatore del ddl, sen. Fiorenzo Cortiana (Verdi), abbia proposto al comitato ristretto della commissione Istruzione del Senato di concedere ai circhi due anni di transizione, dopo i quali nessun animale potrà più esibirsi in pista. «Il testo così modificato - spiega Adolfo Sansolini, consigliere della Lav, associazione che insieme al Wwf e altri 150 parlamentari e 150 amministrazioni locali ha promosso il ddl - mantiene i due cardini fondamentali della nostra proposta: il divieto di uso di animali ed il sostegno ad un settore, quello del circo, che una volta liberato dalla macchia della schiavitù degli animali, dovrà recuperare il terreno perso, soprattutto in termini di qualità artistica». Due anni di transizione: compromesso «accettabile», nell'interesse non solo degli animali, cui andranno trovate nuove «case, ma anche degli impresari circensi. «Approvare in tempi brevi il ddl per il circo senza animali è un segno di grande civiltà». Lo afferma la deputata verde Annamaria Procacci, secondo la quale «l'uso degli animali nei circhi è ormai una pratica inaccettabile per la maggior parte dell'opinione pubblica, perché vuole creare divertimento privando gli animali della loro libertà e obbligandoli a comportamenti innaturali, umilianti e non compatibili con la loro fisiologia».

## «Gli errori di Gandhi»

L'India divisa nel romanzo di Bapsi Sidhwa

PAOLA RIZZI

MILANO Bapsi Sidhwa è una bella signora pakistana di sessant'anni, elegante nel completo tradizionale delle donne *punjabi*: casacca e pantaloni. Dall'83 vive negli Stati Uniti, ma la sua esistenza si incrocia con etnie, religioni, lingue e soprattutto confini differenti. Nata a Karachi, vissuta a Lahore, un curriculum di studi irregolari per la sua condizione di donna e di handicappata, colpita da bimba dalla poliomielite, quindi giovanissima sposa e madre di famiglia.

Sempre una passione per la letteratura, coltivata in modo quasi clandestino: il suo primo romanzo è del 1965, ma la prima pubblicazione è del 1980. È un impegno civile, che l'ha portata ad essere fino al 1996 consulente di Benazir Bhutto per lo sviluppo delle donne. «La vittoria si festeggia sempre sul corpo delle donne - dice - come la vendetta del resto, soprattutto nella mia parte del mondo».

Ed è anche sui corpi violati delle donne che si consuma la tragedia raccontata nel romanzo appena pubblicato da Neri Pozza, «La spartizione del cuore», primo libro tradotto in italiano. Mamma, Madrina, Schiavetta, la tata Ayah, sono le figure femminili attorno a cui si svolge la vita di Lenny baby, bimba poliomieltica che attraverso i suoi occhi incantati osserva, al sicuro nel rifugio della comunità parsi di Lahore, non coinvolta nei disordini, la carneficina della spartizione tra India e Pakistan nel 1947, gli eccidi tra musulmani, indu e sikh. Quella dei parsi è una delle più antiche religioni monoteiste, portata nel subcontinente indiano dalla diaspora dei seguaci di Zoroastro scacciati dalla Persia nell'ottavo secolo.

Sidhwa racconta una vicenda dove si intrecciano autobiografia, cronaca, «fiction» a volte anche grottesca e umoristica, ma pervasa di ricordi, orrore e commozione reali. Cos'è per

### La scheda

#### Del libro un film

Cracking India è il titolo originale del libro «La spartizione del cuore» (28 mila lire) prima opera di Bapsi Sidhwa tradotta in italiano dall'editore Neri Pozza. È il quarto romanzo pubblicato dall'autrice pakistana che scrive in lingua inglese. Originariamente Cracking India era intitolato *Ice-candy man*, Gelataio, ma il titolo è stato modificato per la distribuzione americana, perché nello slang allude allo spacciatore. A Cracking India si è ispirata la regista indocanadese Deepa Mehta per realizzare il film «Earth», già premiato in numerosi festival, non ancora distribuito in Italia. «Earth», terra, è il seguito di «Fire», acclamata pellicola di Deepa Mehta dedicato ad un amore lesbico.



Una curiosa immagine di Gandhi, ripreso di profilo e «raddoppiato» dalla fotografia.

una persona come Bapsi Sidhwa l'identità etnica? «Io sono nata in India, sono di religione Parsi, dopo la spartizione del 1947 mi sono ritrovata nel Pakistan musulmano. In Pakistan la lingua è l'urdu ma la mia lingua madre è il gujarati. Se devo definirvi etnicamente lo posso fare attraverso la mia religione, la religione del profeta Zoroastro. In India la religione è stata sempre vissuta come elemento di identificazione».

Nel suo libro racconta tutto il male della spartizione fondata sull'identificazione religiosa.

«Io credo che la religione sia importante per tutti gli esseri umani, perché ci aiuta a perseguire degli ideali. Ma non c'è dubbio che le religioni servono anche per giustificare i peggiori comportamenti e a manipolare gli uomini. I politici hanno sempre usato le religioni co-

me arma contro gli avversari. Il mio libro originariamente era intitolato *Ice-candy man*, Gelataio, perché volevo mettere in evidenza che i politici sono freddi, calcolatori, utilizzano la religione per finalità di potere».

Succede anche in Europa. «In Kosovo succede quello che è sempre accaduto in tutta la storia dell'umanità: quando qualcuno ha delle mire territoriali su un'area, demonizza la comunità che la occupa per poterla cacciare: i politici serbi per il Kosovo hanno detto che i musulmani stavano facendo troppi bambini, stavano diventando egemoni. È ridicolo pensare che in India, dove tutti fanno troppi bambini, sia successa la stessa cosa, quando gli indu hanno accusato i musulmani di farne di più per ragioni di egemonia».

Nel suo libro lei dà un'immagine di Gandhi decisamente dissa-

crante. Ne parla come di un vecchio matto fissato con i clisteri.

«Gandhi è un essere umano, mentre in India è molto facile trasformare le persone in divinità e su questo Gandhi ha giocato con grande astuzia. Io l'incontrai da bambina e mi ricordo un vecchio molto irritabile, che parlava sempre di intestino. Ma soprattutto ne sentii parlare in casa, perché il padre di mio marito era membro del Congresso Indiano ed era multireligioso. Poi è arrivato lui e ha cominciato a sostenere le rivendicazioni degli indu. I musulmani a quel punto hanno avuto paura che quando gli inglesi se ne fossero andati, sarebbero stati annientati. Così è iniziata».

Storia attuale, visti i nuovi incidenti tra India e Pakistan in Kashmir...

«Nel Kashmir, il 90 per cento della popolazione è musulmana, quindi avrebbe dovuto logicamente essere assegnato al Pakistan, ma lord Mountbatten, il governatore inglese che seguì il processo di indipendenza e spartizione, volle fare un favore al suo amico Nehru, il primo presidente dell'India indipendente, che era un indu del Kashmir, nonché l'amante di sua moglie. È con il cinismo che si spiegano intereccidi».

Lei si definirebbe una femminista? «Sono femminista all'indiana. Le donne occidentali vogliono fare tutto quello che fanno gli uomini, noi vogliamo semplicemente essere libere di essere delle madri di famiglia rispettate. Noi ancora dobbiamo evitare che una donna possa essere messa in prigione perché il marito la denuncia come adultera».

mercoledì

Giornale fondato da Antonio Gramsci

# l'Unità

# Scuola e formazione

Quotidiano di politica, economia e cultura

da giugno

